

# Economia & lavoro

**BORSA**  
In lieve rialzo  
Mib a 749 (+1,35%)

**LIRA**  
Ancora molto debole  
Il marco a 838,98

**DOLLARO**  
In calo sui mercati  
In Italia a 1247,15



Brutti segnali dai dati Istat: questo mese l'indice dei prezzi non scende. Nelle città campione i prezzi sono cresciuti del 5,3%. Manovra e lira non pesano ancora sulle spese degli italiani. Amato sognava un'inflazione «molto al di sotto del 5%» entro la fine dell'anno.

## A settembre inflazione inchiodata E l'effetto svalutazione non tocca ancora le città campione

La discesa dell'inflazione si è arrestata. Secondo i dati provenienti dalle città campione, la crescita dei prezzi a settembre è rimasta inchiodata al 5,3%. Un brutto segnale, considerato soprattutto che i dati non tengono conto né degli effetti della svalutazione della lira né di quelli della manovra. Amato prevedeva un'inflazione «molto al di sotto del 5%» entro la fine dell'anno.

**RICCARDO LIGUORI**

ROMA. Brutte notizie dal fronte dei prezzi: a settembre l'inflazione non scende e resta ferma al 5,3%, come ad agosto. Si tratta pur sempre del livello più basso registrato in Italia dal 1988 ad oggi, addirittura confrontando, se si pensa che nel settembre dello scorso anno l'inflazione viaggiava al ritmo del 6,2%. Ed è addirittura possibile che alla fine del mese i dati definitivi dell'Istat segnalino un calo al 5,2%. Ma le prospettive non sono buone. Nonostante il blocco della scala mobile l'inflazione resta alta, con l'aggravante che ora stipendi e salari sono più esposti al caro vita.

Inoltre, i dati raccolti nelle otto città campione, non tengono ancora conto della svalutazione della lira né della manovra economica da 90 mila miliardi. Gli effetti di queste due operazioni si scaricheranno pienamente solo tra due o tre mesi, anche se già adesso si parla di aumenti dei prezzi dettati dal panico o dalla speculazione.

Nonostante le ampie assicurazioni fornite da Amato e dai suoi ministri, infatti, la svalutazione della lira non ha fatto impennare solo le monete europee, ma anche il dollaro, moneta usata nelle transazioni internazionali e quindi anche per pagare le importazioni. È chiaro che questo avrà degli effetti a breve termine sul prezzo del petrolio, uno dei veicoli attraverso il quale l'Italia «imbarca» l'inflazione dall'estero.

Più difficile valutare gli effetti della manovra economica. Il governo è stato bene attento a

non toccare tariffe o aliquote Iva, ma rischi per il caro vita arriveranno dalla sanità, dai prezzi al fronte dei prezzi si organizzano vendite implacabili: vittime predestinate, ovviamente, i consumatori e i loro straziati portafogli. Con un rischio: una fiammata di inflazione che può incendiare il Bel Paese. Sì, tra un mese l'aumento mensile registrato ieri nelle città campione (+5,2%) contro il +6,2% dell'anno scorso) può trasformarsi in un sogno finito crivellato da una raffica di rincari. Dalle trincee, infatti, i bollettini non sono confortanti.

Allo stesso tempo, però, il blocco della spesa pubblica ai livelli del '92 potrebbe «raffreddare» l'inflazione, e lo stesso effetto potrebbero provocare i tagli a pensioni, sanità, stipendi, e la revisione delle aliquote Irpef. Ma si tratterebbe di un «raffreddamento da povertà», visto che la manovra inciderebbe direttamente sul reddito disponibile delle famiglie.

Resta comunque a rischio l'obiettivo fissato dal governo per il 1992, quello cioè di portare l'inflazione «molto al di sotto del 5%» entro la fine dell'anno. È invece quasi scontato un ritocco verso l'alto dell'obiettivo di inflazione programmata per il '93 (attualmente al 3,5%) a meno di un improvviso quanto improbabile recupero della lira sui mercati monetari.

Ma veniamo ai dati di settembre. L'aumento maggiore fra le 8 città, è stato registrato a Venezia, dove un sostanzioso aumento dei servizi sanitari per l'adeguamento del tariffario dell'ordine dei medici ha portato l'indice generale mensile a +0,8%. L'altro estremo è costituito da Bologna che ha visto addirittura una diminuzione dei prezzi dello 0,1%. Contenuti, invece, gli aumenti dei prezzi nelle restanti città

con Palermo ferma ad un +0,2%, Napoli e Genova a +0,3%, Milano e Torino a +0,4%, Trieste infine a +0,5%. I tassi tendenziali annui sono in diminuzione in tutte le città-campione ad eccezione di Napoli, e si portano tutti al di sotto del 6%. Le spese per l'alimentazione hanno subito variazioni assai eterogenee, in lieve ripresa quelle per abbi-

gliamento, mentre appaiono stabili o addirittura in diminuzione quelle energetiche. Ferme le spese per l'abitazione e stazionarie quelle riguardanti beni e servizi per la casa. In diminuzione, infine, le spese relative al settore trasporti mentre l'aumento del prezzo della partita di calcio fa lievitare a Milano e Genova le spese relative al tempo libero.

I consumatori denunciano gli abusi  
In ottobre aumenti a raffica?

### Il made in Italy si camuffa d'estero E il prezzo vola

**MICHELE URBANO**

MILANO. La svalutazione - almeno per ora - non c'entra quasi mai. Ma come alibi è praticamente perfetto. E così sul fronte dei prezzi si organizzano vendite implacabili: vittime predestinate, ovviamente, i consumatori e i loro straziati portafogli. Con un rischio: una fiammata di inflazione che può incendiare il Bel Paese. Sì, tra un mese l'aumento mensile registrato ieri nelle città campione (+5,2%) contro il +6,2% dell'anno scorso) può trasformarsi in un sogno finito crivellato da una raffica di rincari. Dalle trincee, infatti, i bollettini non sono confortanti.

Il treno del caro vita sta accelerando. E non sono soltanto i consumatori a lamentarlo. Anche i negozianti lo confermano. È di ieri la denuncia della Confesercenti. All'ingrosso si prevedono aumenti tra il 5 e il 10% per la carne di vitello e di vitellone; del 4-7% per latte, mozzarella e prodotti caseari in genere; del 5% per insaccati e prosciutti. Insomma, il buon andamento dell'inflazione rilevato dall'Istat non deve far illudere. «A partire da ottobre i prezzi ricominceranno a muoversi verso l'alto e per controllare servirà un controllo di tutto il ciclo produttivo», anticipano sia la Confcommercio che la Confesercenti, le due principali associazioni di categoria che non nascondono la loro preoccupazione.

Ma la realtà è forse ancora più allarmante. «Il treno dei prezzi è partito e siamo già ad un +13%», accusa l'Associazione difesa dei consumatori (Adoc) che dopo aver potenziato il suo servizio di soccorso telefonico (06/48.25.849-47.42.608) e aver svolto una indagine, ha scoperto che i prezzi stanno correndo meglio delle Ferrari. Più nelle città del Nord con aumenti che tra il 14 e il 18% che in quelle del Sud, più nei negozi del centro che in quelli di periferia. Un esempio? La carne ha collezionato rialzi che ormai superano il 14%. Come si giustificano, macellati? Risposta di grande moda: l'Italia il grosso del filetto lo importa e quindi ora costa di più. Rinunciare alla bistecca ripiegando su alternative più povere? Attenzione: anche per polli,

uova e conigli l'imboscata è in agguato. Reggono i prodotti confezionati. Mentre sono guai per i cultori della gallina «nostrana». Se poi è d'importazione - ma San Tommaso consiglierebbe la santa regola del dubbio - è ancora peggio: il cartellino segna già un pesante +9%. Optare per una dieta leggera? La trappola si nasconde anche lì. Tutti i cartellini dei prodotti lattiero-caseari stranieri, infatti, hanno subito indigeste revisioni con impennate fino al 18%. Il bello è che nello stesso pentolone sono finiti quelli che pure avendo l'etichetta scritta in lingua straniera sono però fabbricati in Italia. Ma quest'ultimo particolare a molti negozianti deve essere sfuggito o comunque giudicato del tutto irrilevante. Tant'è che lo stesso «fenomeno» si segnala anche per lo scatolette. Vuoi il tonno spagnolo? Con la lira leggera lo paghi il 15% in più. No, proprio non è aria per il «made in Italy».

Che fare per arginare i furbi assalti alla busta paga? Il governo ha appena istituito l'osservatorio prezzi. Ma pochi



L'inflazione non si ferma: a settembre i prezzi sono aumentati del 5,3%, nella tabella la situazione del '91 e del '92

Le Popolari venete cedono le loro quote azionarie, chi le comprerà?

## Grandi manovre tra i soci dell'Ambroveneto



Giovanni Bazoli, presidente del Banco Ambroveneto

**DARIO VENEGONI**

MILANO. La decisione delle banche popolari venete di cedere le proprie quote e di uscire definitivamente dall'azionariato del Banco Ambroveneto apre una delicata fase di confronto all'interno dell'istituto presieduto dal prof. Giovanni Bazoli. Le banche popolari (Verona, Veneto, Antoniana e Vicentina) costituiscono un gruppo di azionisti storici della società, e insieme controllano il 13,6 per cento del capitale della banca.

La loro uscita, che sancisce un dissenso che data da lungo tempo con la gestione Bazoli, rimette in discussione il delicato equilibrio che era stato trovato all'interno dell'azionariato.

Le popolari furono dalla parte di Bazoli, un paio di anni fa, quando si trattò di sbarrare la strada alla Gemina e al suo piano di costituire all'interno della società un «nucleo d'acciaio» insieme alle Assicurazioni Generali, assumendo di fatto la guida della prima banca privata del paese. Ma da allora molte cose sono cambiate. Probabilmente le popolari si attendevano, in cambio di quell'appoggio, un peso maggiore nella conduzione dell'istituto. E una maggiore attenzione di farsi avanti, facendo appello alla clausola del patto di sindacato che riconosce ai firmatari un diritto di prelazione-prop-quotà sulle azioni che un partecipante decidesse di cedere.

Non è questa del resto l'unico problema di Bazoli. La trasformazione in Spa del Mediocredito delle Venetie ha tolto all'Ambroveneto, maggiore azionista con il 32,92%, il diritto di veto sulle scelte della società. A comandare ora sono le Casse di Risparmio della regione. Tanto che l'Ambroveneto ha annunciato la sua uscita dalla società. Per le operazioni a medio termine, probabilmente d'ora innanzi Bazoli si avvarrà di Interbanca.

decisione di acquisire la Citibank Italia prima e di rilevare una importante quota della Iva (Trento e Bolzano) avevano creato non poco malumore nel Veneto. Era insomma emersa una divergente concezione delle strategie aziendali. Un dissidio tanto profondo da indurre le popolari a decidere di vendere la propria quota.

Tale decisione apre ora una delicata crisi. Nessuno dei partecipanti al patto di sindacato (Gemina, Credip, San Paolo di Brescia, Crédit Agricole) ha manifestato particolare entusiasmo per la prospettiva di accollarsi la quota dei parenti. Nessuno di loro però accetta un mutamento dei rapporti di forze. D'altra parte non sembra neppure praticabile in tempi come questi l'ipotesi di collocare sul mercato buona parte del pacchetto posto in vendita (il patto controlla il 58,1 del capitale, potrebbe scendere al 50,1).

Il Credip ha fatto ieri la prima mossa. A Washington, dove partecipa alle riunioni del Fondo Monetario, il presidente Antonio Pedone ha annunciato la disponibilità del suo istituto a rilevare le quote in vendita. È più che probabile che ora anche gli altri partners decidano di farsi avanti, facendo appello alla clausola del patto di sindacato che riconosce ai firmatari un diritto di prelazione-prop-quotà sulle azioni che un partecipante decidesse di cedere.

Il dissidio che ha opposto la Gemina a Bazoli è stato nel frattempo ricomposto; l'ingresso del Credip (San Paolo di Torino) e del francese Crédit Agricole ha mutato le caratteristiche della società, all'interno della quale è cresciuto il peso di grandi istituzioni finanziarie italiane ed internazionali.

Che tra i soci veneti e il presidente Bazoli non regnasse più l'accordo di qualche anno fa era cosa nota da tempo. La

## Comit-Bnl Siglienti: «È come Nessie...»

ROMA. Dopo il via libera alla privatizzazione del Credito Italiano, si accavallano le indiscrezioni sui futuri assetti del sistema creditizio italiano. Quella sul matrimonio tra Banca Commerciale Italiana e Bnl, di cui si parlava già da tempo, è tra le più ricorrenti in questi giorni. Il presidente della Comit, Sergio Siglienti, tuttavia, getta acqua sul fuoco. Avvicinato da Radiocor a Washington, dove si trova per i lavori del Fondo monetario, confida che su una simile iniziativa «non c'è niente allo studio per quanto ci riguarda». E, quasi ridendo, aggiunge: «La notizia del matrimonio tra Comit e Bnl è come Nessie (il mostro che abita le acque del lago di Lochness ndr) che esce due volte l'anno: una volta in piena estate e l'altra in occasione dell'assemblea del fondo monetario internazionale».

Domani incontro tra il commissario ed i sindacati

## Efim, prosegue la china Già perde 900 miliardi

ROMA. Superano i 900 miliardi di lire le perdite dell'Efim al 18 luglio 1992, anche se i bilanci parziali delle cinque caposettore dell'ente commissariato (Finbreda, Aviofer, Alumix, Siv ed Efimpianti) mettono in evidenza situazioni differenti all'interno del gruppo. A quanto apprende l'agenzia Italia, mentre la Siv e la Finanziaria Breda hanno presentato conti in leggero attivo, (in linea con i risultati del 1991, in nero rispettivamente per 1 e 6 miliardi), in forte perdita risultano Aviofer e Alumix. La finanziaria che opera nei settori ferroviario ed aeronautico è in rosso per oltre 220 miliardi, mentre la caposettore per l'alluminio ha presentato a Predieri conti in negativo per 192 miliardi di lire (erano 425 alla fine del 1991). Minore la perdita Efimpianti, che si attesta sui 19 miliardi di lire. In totale, il «rosso» delle cinque caposettore ammonta a circa 430 mi-

liardi di lire, a cui si aggiungerebbero, secondo fonti delle partecipazioni statali, i 470 miliardi di interessi sul debito pagati dall'Efim fino al 18 luglio 1992.

Più che la situazione dei bilanci, però, a preoccupare le aziende dell'Efim in liquidazione è il rischio di dover fermare progressivamente segmenti di attività produttive a causa del blocco dei pagamenti ai fornitori. L'attività produttiva in pericolo, dicono in Aviofer, Alumix e Finbreda, comporta una perdita di importanti quote di mercato. E, in una fase in cui il commissario, con Mediobanca e Warburg, è al lavoro per definire il valore delle aziende da mettere in vendita, la perdita di mercato comporterà di riflesso una netta diminuzione proprio di quel valore. Le aziende lamentano inoltre che la sfiducia delle banche verso il gruppo Efim

impedisce l'apertura di linee di credito anche in presenza di commesse certe e garantite dallo stato. A breve, i problemi finanziari potrebbero pesare direttamente sul pagamento degli stipendi.

Al problema del debito si aggiunge ovviamente quello dell'occupazione. Si svolgerà domani il nuovo incontro tra il commissario liquidatore dell'Efim, Alberto Predieri, e i sindacati confederali e di categoria dei metalmeccanici e dei chimici. Dopo il primo contatto, avvenuto oltre un mese fa, le organizzazioni sindacali prospetteranno a Predieri i problemi urgenti per tutelare l'occupazione alla luce degli ultimi avvenimenti. Nella stessa giornata i dipendenti delle società di servizi dell'ente in liquidazione (Efimservizi, Nuova Salfim, Salfim Factor) si asterranno davanti al ministero dell'Industria.

Un piano di tre anni, investimenti per miliardi

## Benetton sceglie l'India Aprirà 200 nuovi negozi

MILANO. La Benetton ha deciso di sbarcare in grande stile in India, dando vita a una attività produttiva locale e puntando su una rapida espansione della rete di vendita. Una società comune con una delle maggiori imprese tessili del continente indiano, la Dcm (Delhi Clothes Mills) inizierà presto la produzione con tecnologia italiana. L'investimento per l'azienda italiana è di diversi miliardi. In tre anni l'azienda di Ponzano punta ad aprire circa 200 nuovi negozi nel paese.

Rispondendo alla domanda di un giornalista, il presidente del gruppo Luciano Benetton ha detto che è prematuro ipotizzare una eventuale quota di esportazione dall'India verso il resto del vastissimo mondo Benetton: «Noi di solito preferiamo esportare dall'Italia, che è il nostro paese. Ma siamo disposti a valutare nuove possibilità. Non se ne parla, in

ogni caso, prima di un paio d'anni».

La conferenza di Luciano Benetton nella capitale indiana fa parte di un breve, intensissimo tour in giro per il mondo del vertice del gruppo veneto. Insieme al fotografo Oliviero Toscani Benetton sta presentando in Europa, Asia e Africa la campagna pubblicitaria del prossimo anno.

In una decina di giorni il programma prevede incontri a Mosca, Tokio, Nuova Delhi, il Cairo e Johannesburg. Sono tappe che dicono bene dello sforzo del gruppo di espandersi in nuovi mercati, in un progetto di internazionalizzazione che non trascura alcuna area del mondo.

L'India, in particolare, riveste un ruolo di primo piano nelle strategie del gruppo. Luciano Benetton l'ha definita «uno dei mercati del futuro: oggi conta almeno 40 milioni di consumatori con una capacità

di spesa di alto livello». «Io, ha aggiunto, ho cominciato a lavorare in India 4 anni fa, e negli ultimi 18 mesi ho notato un profondo cambiamento nel modo di trattare le imprese straniere. Basti dire che oggi possiamo produrre con il nostro marchio e con la possibilità di esportare i profitti».

In India la Benetton conta di trovare ampia disponibilità di materia prima e lavoro a buon mercato. Noi - ha concluso il presidente del gruppo - cerchiamo di lavorare in tutti i paesi in cui siamo presenti (che sono più di cento) utilizzando materie prime e lavoro locali. Il nostro obiettivo è comunque un prodotto che abbia in tutto il mondo le stesse caratteristiche di qualità». Anche per questo gli italiani si riservano nella nuova società, che sarà controllata pariteticamente insieme alla Dcm, la supervisione della tinteggiatura e i controlli finali.

La crisi dell'Acqua Marcia

## Romagnoli sottoscriverà l'aumento di capitale Forse anche l'inoptato

ROMA. Vincenzo Romagnoli potrebbe sottoscrivere l'intero aumento di capitale dell'Acqua Marcia, pari a 139,2 miliardi, che sarà all'ordine del giorno dell'assemblea dei soci il prossimo 6 ottobre. È quanto si apprende in ambienti vicini al finanziere che controlla l'Acqua Marcia attraverso la Cgp (Costruzioni generali prefabbricati), titolare del 50,47% delle azioni, e la Gmi, proprietaria dell'8,26% del capitale. Romagnoli si sta attrezzando per portare a termine l'operazione, proprio attraverso un aumento di capitale e l'emissione di un prestito obbligazionario da parte della Cgp. Ed ha convocato, allo scopo, l'assemblea della società per il 5 ottobre, alla vigilia dell'assemblea Acqua Marcia. Nell'ordine del giorno dell'assemblea Cgp, l'importo dell'aumento di capitale e del prestito obbligazionario non sono specificati, ma le stesse fonti, interpellate da

Radiocor, ritengono che la portata dell'intera operazione sia tale da consentire alla Cgp di sottoscrivere l'intero aumento di capitale dell'Acqua Marcia. Del resto quando il consiglio Acqua Marcia rese noti i termini dell'operazione invitò i soci di maggioranza a sottoscrivere le proprie quote e l'inoptato, altrimenti avrebbe portato i libri in tribunale.

Il consiglio Acqua Marcia nell'adottare quella delibera rendeva noto, in buona sostanza, che Romagnoli non aveva ancora la certezza di poter far fronte all'aumento, nonostante le buone intenzioni Aveva, semplicemente, bisogno di tempo per attrezzarsi. Ma non è detto che tutto sia risolto. Questa settimana, infatti, inizieranno le trattative tra l'Acqua Marcia ed il sistema bancario per il piano di risanamento della società che a fine '91 era già gravata da 321 miliardi di debiti.